

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

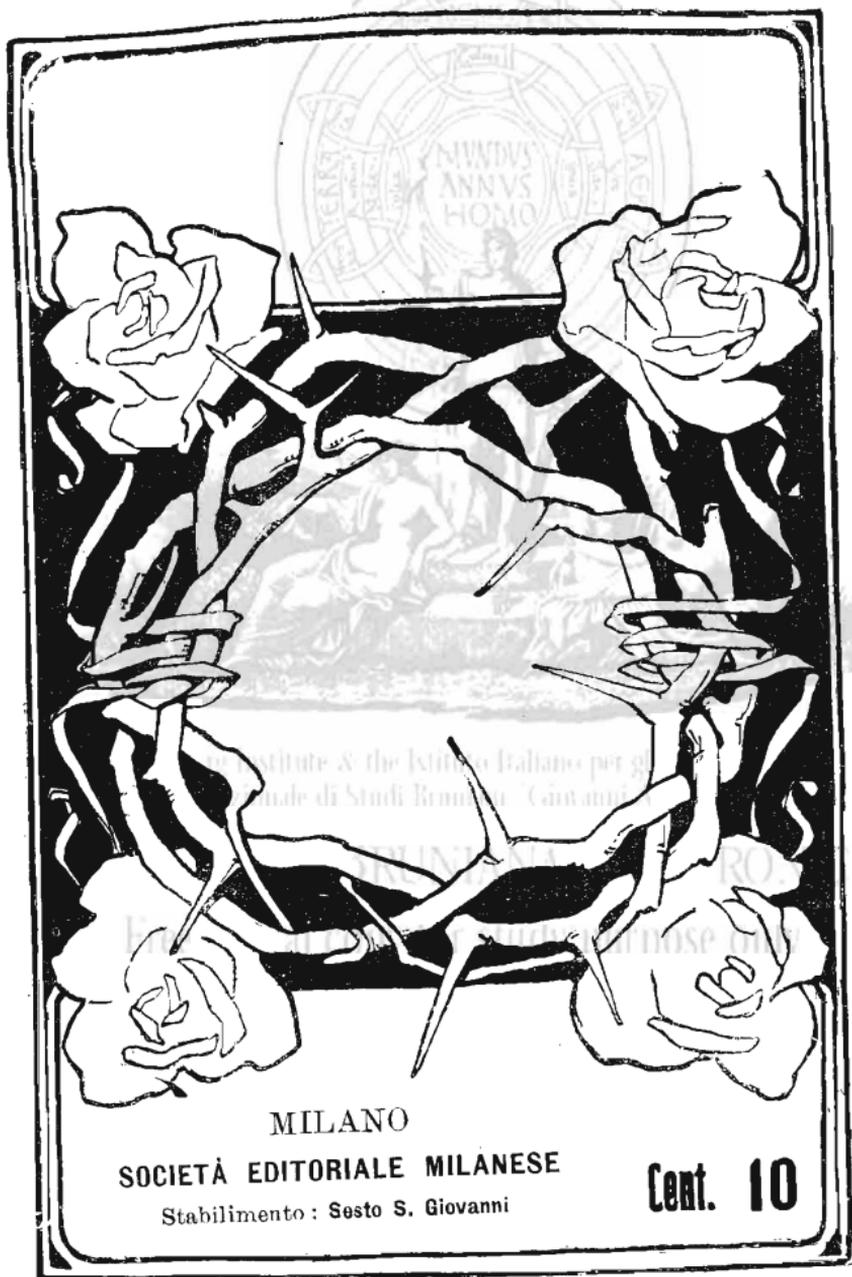
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

VITTORIO CASSIANO

GIORDANO BRUNO



MILANO

SOCIETÀ EDITORIALE MILANESE

Stabilimento : Sesto S. Giovanni

Cent. 10

29/1078 ✓

VITTORIO CASSIANO

GIORDANO BRUNO



The Warburg Institute Library, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani 'Giovanni Aquilescia' (CIB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

MILANO

Società Editoriale Milanese

Stabilimento: SESTO S. GIOVANNI

[1078]



Proprietà letteraria

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi "Giuliana Agnolin Aquilescia" (CISA)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Sesto S. Giov. Stab. Tip. della Società Editoriale Milanese.

« Verrà giorno nel quale effettivamente potrò dire: sorgerò e vincerò. »

Queste poche parole, nelle quali palpita il sentimento entusiastico di fede nelle proprie opinioni, furono scritte da Bruno stesso, nei suoi anni di amarezza e di lotta.

Era una profezia, che poteva parere audacia; oggi, invece, noi dobbiamo riconoscerla una altà.

Per tutta Italia, per tutto il mondo anzi, dove batte un cuore generoso, dove lavora un braccio gagliardo e dove pensa una mente d'uomo buono e onesto, oggi, un pensiero di cordoglio e di gratitudine s'eleva sentito ed entusiastico alla memoria del grande nolano.

Di cordoglio, perchè la ricordanza dell'infamia cattolica si rinnovella in noi, e ci dà lagrime di dolore, e ci dà l'angoscia suprema. Di gratitudine, perchè quel rogo che sorse e bruciò le carni di un uomo, ha immortalato di quell'uomo lo spirito grande, ah dato alla sua fede ed alla sua dottrina il diritto di vivere nell'eternità, maestra alle genti di libertà di pensiero e di incorrotta coscienza e dignità umana.

Da Campo di Fiori, dove al posto della pira è oggi innalzato il suo monumento, la voce del

Grande si risveglia e lancia pel mondo le sue profetiche parole: *Sorgerò e vincerò!*

Non il desiderio insensato dell'esaltazione di un uomo, perchè l'esaltazione scocchi il dardo contro gli avversari, mi spinge a scrivere queste poche memorie intorno a Bruno. Chi s'accingesse a parlare di lui col proposito fermo di fomentare e di eccitare i meno nobili sentimenti delle folle col ricordo della cupa tragedia, sarebbe degno di biasimo e di disprezzo, e fallirebbe soprattutto allo scopo della commemorazione, perchè egli primo fuorvierebbe dal cammino del nolano; convinzione egli predicava, convinzione che nasca dalla ragione; non vacuità di frasi e di parole che servano a strappare l'applauso.

Se dalla memoria dei grandi una proficua fonte di bene può scaturire, dobbiamo trarla diffondendo le loro teorie e mostrando gli apostoli stessi nella loro semplicità.

A Nola, nel 1548, Giordano Bruno vide la luce.

Suo padre gli pose il nome di Filippo ed egli lo conservò fino al giorno in cui vestì l'abito monastico. Dalla educazione familiare, unita alla sua istintiva attitudine alla ponderazione ed al ragionamento, aveva tratto quel vivissimo desiderio di studio e quella sete di sapere, che gl'indicarono la via del sacerdozio come la più atta a concedere, a chi voleva, i mezzi e il tempo per l'applicazione intellettuale.

Suo primo maestro di gramatica fu un certo Sarnese, e quello di logica padre Teofilo da Ver-

rano, che più tardi, in Roma, fu chiamato ad impartir lezioni di metafisica.

A quindici anni Giordano Bruno entrava nel chiostro di S. Domenico Maggiore.

Gli scolastici furono da lui studiati con somma cura. Ma finiti gli studî teologici, guidato dal suo istinto di sapere e saper sempre del nuovo, volle, per desiderio di opposizione, conoscer le opere di Niccolò di Cusa. Senonchè la logica stringata e severa di Nicolò fu per lui il fulcro di una nuova dottrina che sorse a poco a poco, scalzando quella antica, tutta fatta di superstizione e irrealtà.

Sopraffatto dai dubbi, tormentato dall'irrisoluzione in cui si trovava, mosse le prime obiezioni.

Ma invece di ottenere risposta, il preposto dell'ordine dei domenicani, di cui egli faceva parte, lo cacciava dal convento, sotto accusa di eresia e lanciandogli dietro ben cento trenta capi d'imputazione.

Giordano Bruno, ancora pencolante, stordito, vilipeso, si rifugiò in un altro convento, nella Minerva, a Roma. Quando, scoperto anchè là come eretico, fu costretto a riparare in Liguria, nel 1576, e precisamente a Novi.

Qui incomincia la sua iliade.

Da Novi a Torino, da Torino a Venezia, da Venezia a Padova, a Milano, a Brescia, egli portò seco il triste fardello delle sue delusioni, campando col dar lezioni di gramatica e di astronomia, sempre perseguitato, quando riconosciuto. Finalmente si decise. L'Italia non era più per lui.

E passò a Chambery, e di qui a Ginevra, dove incontrò i fuorusciti calvinisti, coi quali pare abbia avuto delle dispute infinite. A Tolosa in-

fine, per concorso, fu nominato lettore ordinario di Filosofia. Ma scoppiata la guerra civile, fuggì da Tolosa a Parigi.

Qui le cose variarono un poco. Gli riuscì d'avvicinare Enrico III, e fece con lui amicizia e fu per lui che potè pubblicare tre delle sue opere migliori: *De umbris idearum - Cantus circaens - De compendiosa architectura et complemento artis Lullii*.

Dalla Francia passò in Inghilterra (1584-1585), munito di lettere commendatizie del re, dove conobbe la regina, con l'aiuto della quale potè entrare dottore di filosofia all'università di Oxford, ed ebbe a sostenere dispute vigorosissime con formidabili avversarii. Andato a Londra più tardi, attese ai nuovi libri suoi: *De causa, principio et uno - De infinito universo et mundo - La cena delle ceneri*.

A Londra era ospite dell'ambasciatore francese. Quando costui fu richiamato in Francia, il Bruno lo seguì, e a Parigi, alla Sorbona, sostenne e propugnò con cento e venti tesi una possente opposizione contro i Peripatetici. Fu allora che scrisse al rettore dell'università, Pilesac, la lettera famosa che qui traduco dal testo francese:

« Ci si parla in nome della tradizione; ma la verità è nel presente e nell'avvenire molto più che nel passato. D'altra parte, la dottrina che ci si oppone è quella d'Aristotile. Aristotile è meno anziano di Platone, e Platone lo è meno ancora di Pitagora. Ha forse creduto Aristotile a Platone, sulla parola? Imitiamo dunque Aristotile nel diffidare di lui. Non c'è opinione così antica che non sia stata nuova un certo giorno. Se l'età è il segno e la misura del vero, il nostro secolo val di gran lunga assai più di quello d'Aristotile, poichè il mondo ha oggi venti secoli di più.

D'altronde perchè invocar sempre l'autorità? Tra Platone e Aristotile chi deve decidere? Il giudice supremo del vero: l'evidenza. Se ci manca l'evidenza, se i sensi e la ragione sono muti, sappiamo almeno diffidare ed attendere. L'autorità non è fuori di noi, ma dentro noi. Una luce divina brilla al fondo dell'anima nostra per ispirare e drizzare ogni nostro pensiero. Ecco l'unica autorità. »

Scoppiata la guerra tra la Riforma e gli Ugonotti, passò a Magonza, focolare del luteranesimo. Dovunque egli predicava la sua dottrina, destando entusiasmi e coscienze, passando come una meteora per ogni luogo. Da Magonza a Helmstad dove fu professore all'Università, e di qui a Francoforte, libero docente di filosofia.

Ma qui la nostalgia della patria lontana lo prese.

Il Mocenigo, un liberale veneziano, lo lusingò o l'invitò.

Nel febbraio del 1591 Giordano Bruno tornava in Italia, e riparava nella casa del patrizio, a Venezia.

Ma lo scellerato Mocenigo lo tradì; lo fece rinchiudere e guardare dai servi in un granaio, finchè gli sbirri dell'inquisizione non vennero ad arrestarlo ed a trarlo nelle prigioni dei Piombi.

Santorio, grande inquisitore del Sant'Uffizio, avvertito dell'arresto, lo reclamò. Ma i Savi lo rifiutarono, non avendo cuore di consegnare in mano ai carnefici un tanto uomo.

Ma infine, coi rigiri inquisitoriali, l'inquisitore veneziano, istigato e consigliato dal Santorio, formulava la petizione con cui chiedeva al Consiglio dei Savi l'extradizione di Giordano Bruno, accusato di essere « non solo eretico, ma eresiarca. Ha scritto cose che toccano la religione e con-

trariano la fede. E' apostata, prima di essere domenicano. Visse gran numero di anni a Ginevra e in Inghilterra. » Allora il Consiglio dei Savi, sotto buona custodia, l'inviò al Santorio, a Roma, con una bella lettera accompagnatoria in cui si diceva: « Che essendo la cosa di momento e considerabile e le occupazioni di questo stato molte e gravi, non si haveva per allora potuto fare resolutione. »

Nel 1598 dai Piombi veneziani, passò alle carceri romane.

Cominciò il processo contro di lui.

Roberto Bellarmino, istruttore della causa, formulò otto proposizioni ereticali.

Il 9 febbraio del 1600, davanti a cardinali e a teologi, costretto a forza ad inginocchiarsi, gli fu letta la sentenza.

Non si disdisse.

Allora, l'inquisitore lo consegnò al braccio secolare, pronunciando l'ironica formula consuetudinale: *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur* (perchè venisse punito con clemenza e senza spargimento di sangue.)

In Campo dei Fiori deve avvenire la punizione *clemente et citra sanguinis*. Il mezzo non manca.

Un formicolio di gente d'ogni età e d'ogni costume, sbocca da tutte le vie, desiderosa di assistere alla giornata di grande giustizia.

In un lato della gran piazza s'era elevato il palco per le nobili dame romane, con logge e balconi, da cui pendevano arazzi e tappeti. Alla sinistra di questo palco, in fondo alla piazza, si rizzava la loggia del papa, dei cardinali e degli altri dignitari ecclesiastici; alla destra invece, s'era costruito come un anfiteatro, che doveva servire pei membri dell'Inquisizione, con in mezzo, più in alto della loggia papale, un palchetto

ed un trono dorato per il grande inquisitore, Santorio, cardinale di San Severino.

A destra della loggia del papa, v'era il palco dei condannati, con in mezzo due gabbie di legno, davanti a cui erano stati rizzati due pulpiti, uno pel lettore della sentenza, l'altro per il predicatore, che doveva dare al condannato il monito estremo.

Vicino all'anfiteatro l'altare, dove si doveva celebrare la messa prima dell'esecuzione.

Tutt'intorno v'erano altre logge, il meglio adobbate possibile, che dovevano contenere gli ambasciatori delle corti straniere, ed i personaggi più ragguardevoli, che presenziavano all'occasione.

Papa Aldobrandini (Clemente VIII) era venuto alla piazza assai presto, a piedi scalzi, portando il cilicio, circondato dai cardinali Baronio e Bellarmino.

Il corteo incedeva.

Davanti un drappello di svizzeri con le lunghe alabarde, seguiti dai carbonari del Sant'Uffizio, che cavalcavano cavalli neri e stringevano in pugno picche e moschetti.

Apparvero poi la bianca croce dei domenicani e gli stendardi dell'Inquisizione, tutti in damasco rosso, con lo stemma del papa da un lato, e una spada ignuda dall'altro, in mezzo ad una ghirlanda d'oro.

Il grande inquisitore Santorio San Severino, a cavallo, in veste di color scarlatta, seguito dagli araldi, fiancheggiato dallo Scioppo, uno dei giudici, il *notaro* del Sant'Uffizio, inoltrava egli pure.

Dietro venivano monsignor Calbrini e i *consultori* e i *qualificatori*.

Infine seguivano gli eretici condannati, divisi a seconda della gravità della loro pena.

C'erano quelli condannati ad esser bruciati in figura, quelli che dovevano essere bastonati, quelli che dovevano essere posti alla berlina. Tutti indossavano il San Benito e portavano la croce gialla di Sant'Andrea; nelle mani avevano un cero ardente.

Dietro tutti, col capo in alto, la fronte corrugata, l'occhio vivo, il passo maestoso, veniva un omuncolo giallo di colore, con la barba ispida e nera. Era Giordano Bruno.

La cerimonia incominciò.

L'inquisitore si volse alla folla, gridando:

« Volete voi giurare solennemente di proteggere la Santa Inquisizione e di estinguere l'eresia e gli eretici? »

E la folla: Sì!

L'opera di giustizia incominciò; e venne la volta di Bruno: il predicatore gli rivolse una lunga predica inconcludente e dopo lui Scioppio lesse la sentenza.

Allora Bruno, di dentro la gabbia, tendendo il dito minaccioso, guardando intorno con l'occhio vivo:

« *Maiori forsitan, disse, cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam* », (forse con maggior timore pronunciate voi la sentenza, di quel ch'io provo udendola).

E la tragedia si compì.

Ma a me mancano le qualità necessarie per narrar bene. Uno storico del tempo scrive così:

« A Roma, in piazza Santa Fiora, ora Campo dei Fiori, sorgeva una catasta di legna e di carbone, e verso quella era trascinato un frate, Giordano Bruno, piccolo, pallido, sparuto, ma con la fronte erta, con gli occhi lampeggianti; con le mani strette da catene, ignudi i piedi, il corpo emaciato, accasciato, ma nel volto risplendente

di una fierezza sublime. L'onda della folla incalza in basso e in alto la loggia del papa, dei cardinali e dei vescovi, le finestre, i balconi, persino i tetti sembravano scogli a fior d'acqua in un mar di teste: mare di teste frementi nell'impazienza di godere del martirio di un uomo per la possente gloria di Dio. Il frate è sospinto alla catasta, legato ad un'antenna e su Roma papale scende un breve, pauroso momento di silenzio. Si appicca il guoco, avvampano le fiamme, e Roma papale prorompe in un urlo, in un ruggito di gioia frenetica; al martire che torce lo sguardo da un'immagine di Cristo, è sbattuto sui denti un crocefisso di bronzo, per mano di un lurido ammasso di carne in forma d'uomo e di sacerdote, e Roma papale prorompe in un boato di plauso; come serpi in terribili avvolgimenti, s'innalzano le strisce, le lingue di fuoco, e toccano, piagano, brucicchiano, abbrustoliscono, disorganizzano, divorano quel povero corpo con orrendo, indicibile strazio, e Roma papale alza gli occhi al cielo, offrendo il suo nuovo religioso tributo. »

L'opera di Giordano Bruno fu tutta audacia, audacia di uomo che sentiva la forza delle proprie idee e che pativa per l'esuberanza delle proprie cognizioni, la coazione esercitata dai poteri spirituali che costringeva ad un perpetuo oblio.

La sua è una protesta solenne, ben più grande, ben più coraggiosa di quella di Rénan, sebbene ambedue affini per le cause originanti.

Voi lo vedete in tutta la sua vita sempre ardente di discussione, correre di città in città, perseguitato, malsicuro, ma ardito e impetuoso, sospinto dalla sua fede, animato dai lusinghieri trionfi.

Saisset, uno dei biografi di Giordano Bruno, in un suo studio profondo, dice: « Bruno non aspira ad una vittoria politica. Egli sente istintivamente ciò che un calcolo profondo ispirò più tardi a Voltaire: gli è che occorre un punto d'appoggio nelle forze temporali per attaccare vigorosamente le spirituali; ed egli concentra la sua attività nell'avvenire dell'idee. Su questo terreno, più non rispetta alcuna autorità e cammina audacemente verso una rivoluzione generale. Quali erano allora le grandi potenze intellettuali? La scuola, la chiesa, la religione cristiana. Bruno attacca tutto ciò in un tempo stesso. Quel che dominava nella scuola e nella chiesa era la logica e la fisica di Aristotile, con l'astronomia di Tolomeo, bravamente associate al dogma cristiano. Alla logica d'Aristotile, Bruno ne oppone una nuova il cui germe è tratto da Lullio; all'astronomia di Tolomeo, oppone quella di Copernico e di Pitagora; alla fisica di Aristotile, al suo mondo finito, al suo cielo incorruttibile, oppone l'idea d'un mondo infinito, che si libra verso una evoluzione universale ed eterna; alla religione cristiana, religione della grazia e dello spirito, oppone quella della natura, spiegando il soprannaturale con la fisica, e non scoprendo nelle religioni che un ammasso di superstizioni e di simboli. La logica di Lullio, l'astronomia di Copernico, un panteismo dove Parmenide, Platone, Plinio e Niccolò di Cusa hanno la loro parte, ecco il bagaglio che si porta dietro Bruno, quando abbandona la sottana, la patria, la chiesa, per intraprendere la crociata europea, per andare, senz'altro appoggio che la sua audacia, a dichiarar guerra a tutte le autorità stabilite, per abbattere ogni potere spirituale, per scacciare dalle scuole e dalle chiese le menzogne che si insegnavano allora ».

Gran parte del danno che alla Chiesa Romana accadde, fu dovuto davvero a Giordano Bruno. L'opera di Lutero e di Calvino non si è limitata che ad un puro contrasto di forma. Bruno invece, con le sue negazioni recise, con le creazioni della sua dottrina, con l'eloquenza demolitrice che possedeva, minava l'edificio clericale, e tendeva a sostituire tutto un ordine di rocce organico e complesso che, comprese, dovevano dare il colpo di grazia alla chiesa.

Giovanni Bovio, inaugurandosi il monumento di lui, a Roma, ben disse:

« Reca dolore al papato meno il 20 settembre che il 9 giugno: quella data fu una conclusione, questa è un principio; allora l'Italia entrò in Roma, termine del suo cammino, oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio di un'altra età! »

L'aver innalzato un manumento al fondatore della scuola della ragione, è per lo meno l'assicurazione che quella dottrina non è stata scordata, non ostante gli sforzi dei partigiani per obliarla e farla obliare.

Ma in che consiste la dottrina bruniana? M.^o Peccenini ne segna i punti salienti in un suo articolo per un numero unico:

1. Non divinità di Cristo. — 2. Non verginità di Maria. — 3. Materia eterna. — 4. Non dio personale. — 5. Non creazione. — 6. La terra gira intorno al sole e i mondi sono infiniti. — 7. A ciascuno è lecito credere e professare le dottrine che reputa ragionevoli.

Insomma la filosofia di Bruno non è che un primo passo verso Galileo e Spinoza.

Cristo veniva negato nella divinità. Era in fondo la teoria che doveva svolgere più tardi Ernesto Rénan. Negazione della verginità di Maria

voleva dire semplicemente condursi secondo logica, rovesciando tutte le asserzioni religiose, di quella religione che Bruno, nel *Candelaio*, definisce così:

O religione, vera superstizione!
Volatile notturna a tutti esosa!
Perchè non vaiti a nascondere?
O della terra madre inutil pondere!

L'impersonalità di dio era pure una rivelazione di tutta l'opera sperimentale dei filosofi posteriori: M. Peccenini, nel suo *Trionfo di Bruno*, porta questi ragionamenti, che per la bellezza e la semplicità sono degni di essere riportati.

« Se dio esistesse, sarebbe l'apice d'ogni perfezione. L'apice della perfezione non può esistere che un solo istante. Dio d'un solo istante non è dio. Dunque il nome dei deisti è chimera e l'inclito Bruno ebbe ragione. Provo che l'apice della perfezione non può esistere che un solo istante. Ed invero son le idee astratte che godono e vantano il privilegio dell'eternità, come giustizia, bellezza, prudenza, ma i concreti sono tutti corruttibili. Sembra che Apollodoro e Tiziano nelle loro Veneri, la prima in marmo e l'altra in pittura, abbiano incarnato l'apice del bello artistico. Ottimamente! Però i loro lavori dal momento che sono, già cominciano a perire, come il sole dal punto del meriggio, che è un istante indivisibile, fino al perfetto orcaso, non è che una continua decadenza. Chi dice cosa concreta, dice cosa corruttibile e peritura, e il deperimento comincia dall'istante stesso che essa è compiuta ».

La concezione della materia eterna era l'affer-

mazione posteriore di Kant: *Nulla si crea, e nulla si distrugge*. L'idea di una creazione assegnava un limite al concetto di dio. Ciò che è limitato non è più infinito. Ma Bruno, ampliando le teorie astronomiche copernichiane, concepì l'esistenza d'infinità di mondi e di sistemi planetari, armonizzati insieme con un sistema universale su cui governa una mente suprema, il *pianeta dei pianeti, il sole dei soli*.

Negli *Eroici furori*, Bruno scrive così:

Causa, principio et uno sempiterno;
Onde l'esser, la vita, il moto scende,
E a lungo, a largo e profondo si stende,
Quanto si dice in ciel, terra e inferno.

Dio, secondo Bruno, non si dimostra; l'anima lo sente e lo respira nella creazione infinita, *deus est monadum monas, nempe entium entitas*.

« L'apoteasi di Bruno è supremo dovere dell'umanità; solo le tenebre hanno paura di una statua ».

Sono parole di Molescott.

E noi, compresi di tanta verità, abbiamo voluto in poche pagine rendergli il nostro tributo per la sua apoteosi.

Giordano Bruno appaia semplicemente come il fondatore del libero pensiero, anima ardente di vero e di libertà.

Sousset ha definito con un periodo tutto lui:

« Il destino che aveva posto la sua culla ai piedi del Vesuvio, e lo fece crescere sotto un cielo

di fuoco, gli aveva dato un'anima ardente, impetuosa, una inquieta e nobile immaginazione ».

Le nuove generazioni temperino sè con lo studio della sua dottrina e preparino il trionfo dell'avvenire. Sulla terra che vide arrostitire la sua carne, e dove oggi il monumento s'innalza, passi un giorno il soffio del pensiero, non avvinto da catene di dogmi e di pregiudizii, passi il soffio purificatore ed inesorabile « come la falce che livella tutte l'erbe del prato ».

Ripetiamo ora nella commemorazione del Grande, le parole sublimi che Bovio scioglieva dinanzi al monumento scoperto: « Qui fu arso e le ceneri non placarono il dogma; qui risorge e la religione del pensiero non chiede vendetta. Chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti, e culto massimo la giustizia; in luogo della contemplazione il lavoro, della credulità l'esame, dell'obbedienza la discussione, della preghiera la rivendicazione e l'opera. Diventino rinvii di questa religione le scoperte della scienza, gli equi patti internazionali e le universali esposizioni del lavoro universale! »

S'avveri l'auspicio, e venga il giorno, in cui il sole, trascorrendo sopra i tetti delle città industriali, più non incontri le guglie e le cuspidi delle chiese, ma avvolga e indori, col suo raggio sublime il fatidico vessillo del libero pensiero!

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

SOCIETÀ EDITORIALE MILANESE
MILANO - Via Agnello, N. 13 - MILANO
Stabilimento: SESTO SAN GIOVANNI

BIBLIOTECA MINIMA

Opuscoli a Cent. 10:

- Aroldi Cesare Enrico.** - Chi sono i Gesuiti.
Bazaroff Costantino. - Chi è lo Czar.
Del Balzo Carlo. - Medaglioni di Liberi Pensatori (*Giovanni Bovio*).
Dottor G. - Le scuole clericali.
Gorki Massimo. - Le passeggiate del diavolo.
Rafanelli Leda. - L'ultimo martire del Libero Pensiero (*Francisco Ferrer*).
— La "castità", clericale.
Tolstoi Leone. - Non posso tacere!
— Agli uomini politici.

Opuscoli a Cent. 20:

- Delorms Simon.** - Le vittime del celibato cattolico.
Maupassant (de) Guy. - L'invisibile.
Panteo Tullio. - Chi è l'autore di *Quelle signore?*
— Luigi Barzini.
-

Indirizzare le richieste alla **SOCIETÀ EDITORIALE MILANESE** - Via Agnello, N. 13, Milano.